

JAMES MALLON

DIVINO RINNOVAMENTO

Per una parrocchia missionaria

Prefazione di Mons. NUNZIO GALANTINO

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere, se non voglio distruggermi.

*Io sono una missione su questa terra,
e per questo mi trovo in questo mondo.*

(Papa Francesco, Evangelii gaudium, 273)

PREFAZIONE

LA PARROCCHIA «NOSTRA OSTINAZIONE»¹

I tempi come quelli che stiamo vivendo hanno sempre qualcosa di indefinibile. Non si capisce mai fino in fondo se stiamo attraversando gli ultimi riflessi di un crepuscolo o se ci stiamo addentrando fra i primi bagliori di un'alba. Forse entrambe le cose. Siamo in una *via di mezzo*, con mentalità ancora segnate dai riflessi condizionati dalla cristianità, ma già profondamente e irreversibilmente secolarizzate. In quest'atmosfera i credenti vivono spesso rimpiangendo i loro felici mezzogiorni. Si guardano indietro nella speranza di rivedere antichi chiarori, trovando ogni volta solo la tenebra di qualcosa che non esiste più.

Il compito può essere paragonato a quello della ristrutturazione di una casa antica. Sarebbe molto più facile ed «economico» demolirla e costruirne una nuova. È anche vero che una casa antica ristrutturata è sempre più bella di una nuova. Siamo così chiamati a ristrutturare una casa antica e ormai invecchiata, non per rimettere in valore il suo pregio di antichità (la tradizione) ma per renderla abitabile per gli inquilini di oggi. I quali, tra l'altro, non hanno nessuna intenzione di uscire da casa nel tempo della ristrutturazione. Da qui la fatica dell'impresa: tempi lunghi, disagi, resistenze da parte di tutti i soggetti implicati.

Figura abituale e in qualche modo tipica della realizzazione della chiesa in un luogo, anche la parrocchia vive in una sorta di «terra di mezzo» e risente pesantemente delle condizioni (e dei condizionamenti) della situazione sociale e culturale.

¹ Cf. P. SCABINI, *Parrocchia*, in M. MIDALI - R. TONELLI (edd.), *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Elledici, Leumann (TO), 1989, 654-667.

Gli interrogativi che pongono in questione la parrocchia scaturiscono da due diversi *ambiti problematici*².

Da un lato, *il cambiamento epocale* che si registra nella situazione socio-culturale generale. La fine dell'epoca di cristianità è considerazione non nuova, ma troppo spesso declinata superficialmente. In realtà il cambiamento è stato così rapido e radicale da non lasciare pressoché nulla di immutato: nel volgere di due-tre decenni, tutta un'impostazione pastorale, che si era mostrata capace nei secoli di formare generazioni di cristiani, è stata posta in difficoltà. E tutta una realtà pastorale – che molti di noi ricordano con viva gratitudine, per avervi ricevuto la Parola e la vita della fede – si è trovata d'improvviso a corrispondere a un mondo che non c'è più.

Dall'altro lato, gli interrogativi vengono da *una nuova coscienza di chiesa*, culminata nel Vaticano II, ma preparata dai movimenti biblico, liturgico, catechistico, dalla dottrina sociale e proseguita nell'ottica della nuova evangelizzazione e del Progetto culturale.

L'obsolescenza del modello tridentino di pastorale territoriale non è data, pertanto, dalla penuria di clero, né da incongruenza ecclesiologica, secondo cui la parrocchia di stampo tridentino non sarebbe conforme all'ecclesiologia di comunione. Essa è data piuttosto dalla modificazione dei contesti.

Il modello «tridentino» di parrocchia, infatti, presenta, nel contesto socio-culturale di origine, un profilo comunitario autentico³, e risponde adeguatamente all'esigenza di edificare la chiesa in un luogo. Esso però, dopo aver svolto egregiamente per secoli il suo compito, si trova oggi del tutto inadeguato di fronte a un contesto così profondamente mutato. Per questo, dove tale modello persiste, la parrocchia si sfigura e muore come comunità di fede, deformandosi in agenzia fornitrice di servizi.

L'esigenza di rinnovamento della parrocchia deriva quindi, anzitutto, da alcuni *salienti fenomeni socio-culturali*:

– la modificazione dell'approccio religioso, che priva la par-

²Per un approfondimento cf. S. LANZA, *La parrocchia in un mondo che cambia*, Edizioni OCD, Morena (RM) 2003, 19-59.

³Cf. V. Bo, *La parrocchia tridentina*, EDB, Bologna 2014.

rocchia di quella centralità simbolica che l'ha caratterizzata nei secoli: l'uomo contemporaneo cerca altrove i riferimenti esistenziali e i significati fondamentali;

– la modificazione del rapporto persona/istituzioni, che pone per lo più la parrocchia fuori dal novero delle istituzioni di riferimento pubblicamente rilevanti per la determinazione dei processi (e *a fortiori* dei significati) dell'esistenza, e la colloca piuttosto tra le istituzioni di servizio di pubblica utilità;

– la modificazione del rapporto persona/territorio: la mobilità e la frammentazione dei sistemi sociali di riferimento (abitazione, lavoro, scuola, salute, tempo libero...) pongono la parrocchia in difficoltà di fronte agli ambienti del vissuto quotidiano della gente, che si svolgono in dimensione articolata e ampliata rispetto ai suoi confini storici.

Entro queste polarità si iscrivono le problematiche nuove che ogni giorno inquietano il vissuto pastorale, spesso tentato di rimuoverle, non tanto per mancanza di energie sufficienti, o per mancanza di strumenti direttamente operativi (anche!), quanto, e più radicalmente, per carenza di strumenti interpretativi e progettuali.

Per questo è necessaria una riflessione approfondita, pacata e appassionata a un tempo: chi non sa dove sta andando o dove vuole andare, non deve lamentarsi se si troverà dove non voleva.

Stiamo entrando in *una nuova fase della riflessione sulla parrocchia*⁴. Hanno ormai carattere residuale (benché non del tutto marginale) posizioni di copertura retorica e di polarizzazione alternativa: rivincita della parrocchia; contrasto (incompatibilità) parrocchia/movimenti; unità pastorali come soluzione quasi magica; certificato di morte della parrocchia... Porre la questione in termini alternativi – parrocchia sì, parrocchia no – è del tutto fuorviante: è poco sensato liquidare con sufficienza la parrocchia

⁴ Oltre al già citato testo di Sergio Lanza ricordiamo: F.G. BRAMBILLA, *La parrocchia oggi e domani*, Cittadella, Assisi 2003; L. BRESSAN, *La parrocchia oggi. Identità, trasformazioni, sfide*, EDB, Bologna 2004; L. BRESSAN - L. DIOTALLEVI, *Tra le case degli uomini. Presente e possibilità della parrocchia italiana*, Cittadella, Assisi 2006.

come obsoleta; ma non meno errato sarebbe restare invischiati nell'immobilismo che confonde la parrocchia con la sua forma storica attuale.

La questione, allora, non sarà: come salvare la parrocchia, bensì: quale forma e modello deve assumere la comunità cristiana per essere fedele, in questo nostro tempo, alla parola del Signore?

È quello che chiede papa Francesco quando nella *Evangelii gaudium* scrive: «La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «*la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*»⁵ [...]. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione»⁶.

La riscoperta della centralità di ruolo vissuta dall'istituzione parrocchiale non si può trasformare in una sorta di apologia del presente e delle sue forme istituite. Per essere ecclesialmente utile oltre che scientificamente credibile, questo nostro discorso deve fare propria la prospettiva del «discernimento comunitario»⁷, deve cioè non tanto limitarsi a contemplare la capacità di resistenza che la parrocchia ha saputo mostrare, quanto piuttosto aiutare a reperire gli strumenti che permettano di trasformare questa constatazione in una assunzione di responsabilità. Proprio perché questa istituzione ecclesiale ha saputo mostrare doti di resistenza e potenzialità nel mantenere e nel generare tessuto ecclesiale, ad essa è giusto chiedere un affinamento delle sue strutture e delle sue azioni che risponda alla maturazione che

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 26.

⁶ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 28 (d'ora in poi EG).

⁷ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 50.

la chiesa ha vissuto e sta vivendo nel cammino di recezione del Vaticano II. Un cambiamento che le è chiesto per continuare a dialogare con un mondo e una cultura in forte mutazione.

UN DIVINO RINNOVAMENTO: IL RACCONTO DI UN'ESPERIENZA

Dalla constatazione che una chiesa autoreferenziale «è diventata una casa di dolore, proprio perché è una chiesa malata. La radice di questa malattia è la nostra profonda dimenticanza della nostra più profonda identità, che cioè siamo missionari, che siamo una chiesa “chiamata a uscire da se stessa”» (p. 53) nasce la «visione» della parrocchia di San Benedetto dove presta servizio l'autore del nostro libro. Tale parrocchia si pone come meta di essere «comunità di fede in buona salute e in crescita, che porta le persone a Cristo, forma discepoli e li invia per trasformare il mondo. Ogni membro è impegnato nel culto, nella crescita e nel servizio, nel creare legami e nel donare» (p. 285). Il volume di James Mallon è il racconto del cammino compiuto perché tale progetto possa realizzarsi, individuando le strategie, le persone e gli strumenti necessari.

Il riferimento a vari pronunciamenti di papa Francesco permette di individuare nella sacramentalizzazione, nel clericalismo e nel pelagianesimo, le tentazioni che costituiscono il «ciarpame» da cui la parrocchia deve liberarsi per avviare un vero rinnovamento (cf. cap. IV).

Nella seconda parte del volume sta la novità maggiore del testo: cap. V, *Gettare le fondamenta*, dove l'autore propone il suo progetto di parrocchia, racchiuso in sorta di decalogo.

I primi quattro punti ruotano attorno alla celebrazione eucaristica domenicale. La celebrazione domenicale che «dovrebbe essere “una messa in scena” [...]. Naturalmente, intendo qui dare una connotazione positiva all'idea di “messa in scena”. Non si tratta di esibizionismo, né di qualcosa di superficiale o menzognero. Piuttosto parliamo di eseguire con cognizione di causa ogni parte della celebrazione domenicale. Fare del nostro meglio per

il Signore, affinché le persone che frequentano la nostra chiesa possano tornare dalla celebrazione esclamando *wow!*» (p. 112). Per rendere così la celebrazione si tratta di fuggire il minimalismo, superare l'anonimato che caratterizza le celebrazioni attraverso la creazione di gruppi di benvenuto (l'ospitalità) e attraverso una serie di iniziative per fidelizzare i nuovi venuti sia attraverso *newsletter*, DVD, eventi per i nuovi venuti. Una cura particolare da dedicare alla musica, quattro diversi stili musicali a seconda dell'orario della celebrazione; l'uso di megaschermi per la proiezione dei testi dei canti, di *slide* che aiutino nel raccoglimento e, addirittura, frasi dell'omelia. Particolare cura va data all'omelia in cui per evitare il rischio della lungaggine l'autore ricorre a *twitter*: «In genere comunico il contenuto delle mie omelie in due *tweet*: nel primo riassumo il cuore della mia predica [...] e nel secondo descrivo “cosa dovremmo fare”» (p. 146).

Il quinto e il sesto punto riguardano la comunità: la creazione del «senso di appartenenza» e la sua ricaduta sull'amministrazione economica. Per il primo ambito si fa ricorso soprattutto alla diffusione dell'esperienza dei gruppi *Alpha*; a questi è affidato non solo il compito di essere una forma di evangelizzazione di base, ma anche quello di accompagnare nella scoperta dell'essere e di costruirsi come comunità. Un aiuto in tal senso viene dall'utilizzo di strumenti provenienti dalle scienze umane, in particolare dal ricorso a indagini secondo il metodo Gallup. «Usando la terminologia della Gallup, il coinvolgimento attivo (appartenenza) guida l'impegno spirituale (fede) che a sua volta genera effetti di crescita (azione), un senso di servizio e di generosità» (p. 171). In base ai risultati il passo successivo era quello delle tre T: «*Tempo* era da intendersi come un impegno verso la crescita spirituale e il discepolato. *Talento* equivaleva a servire gli altri. E tesoro si riferiva a donazioni monetarie» (p. 182); un lavoro che in quattro anni ha portato al «40% di partecipazione» (p. 184) dei parrocchiani. Tale frutto è stato raggiunto perché ciascuno ha scoperto che aveva un talento da mettere in circolo a servizio degli altri.

Per coloro che dopo l'esperienza del gruppo *Alpha* vogliono continuare il cammino di approfondimento della fede c'è la

possibilità di inserirsi in «gruppi di collegamento»⁸, formati da un minimo di 25 a un massimo di 35 aderenti, affidati alla guida di laici preparati.

Gli ultimi due fondamenti sono l'affidarsi alla presenza dello Spirito e l'impegno a diventare una comunità invitante facendo dell'invito a un'altra persona l'impegno da assumere ogni domenica.

IL PASTORE LEADER

Un intero capitolo è dedicato alla figura della guida pastorale della comunità. «Se vogliamo veramente recuperare l'identità perduta della nostra chiesa, liberandoci delle catene di una chiesa autoreferenziale, centrata su se stessa e sulla propria conservazione, abbiamo bisogno di un leader. [...] Una chiesa che cerca la propria conservazione può fare molto bene avendo un bravo manager al timone, ma andare da un posto all'altro richiede un leader, e un vero leader è uno che guida gli altri non solo per il nome che porta, oppure *ex officio*, in forza della carica che ricopre, ma solo se è uno che si mette davanti ed apre la strada. Se la prima crisi di cui soffre la chiesa nel nostro tempo è una crisi di identità, la seconda crisi è la mancanza di leadership» (p. 263).

Quest'attenzione alla leadership è molto presente nelle chiese evangeliche a cui l'autore ha guardato con particolare attenzione⁹. Le ragioni della scarsa attenzione data in campo cattolico alla leadership dipende dalla carente formazione, dalla concezione ecclesiologica che pone la diocesi come punto centrale della strutturazione della chiesa e dalla durata (relativamente breve) dell'incarico parrocchiale che impedisce significativi cambiamenti.

Un leader da non pensare come un «ranger solitario o cam-

⁸ Per la costituzione e l'agire di questi gruppi l'autore dichiara di far riferimento all'esperienza proveniente dalla comunità evangelica Holy Trinity Brompton (= HTB).

⁹ Le chiese evangeliche sono dette anche «chiese indipendenti» ossia sono chiese che funzionano senza una rete locale che assomigli alla chiesa cattolica. Per cui il successo di una comunità dipende in gran parte dalle capacità del pastore.

pione di forza» (p. 274) ma un pastore che consapevole della sua «vulnerabilità», riconosce la necessità di realizzare una leadership condivisa con i suoi più stretti collaboratori.

A lui il compito di elaborare una «visione», «un quadro del futuro che ci appassiona» (p. 276) perché «una chiesa soddisfatta di se stessa è una chiesa mediocre» (p. 281).

Una *visione* che nasce dalla passione per il Vangelo. Essa va scritta, quasi una sorta di manifesto condiviso con tutto lo staff della parrocchia, con il Consiglio pastorale e con ogni altro leader che opera nella comunità, non importa quale ruolo egli rivesta; l'importante è che eserciti una qualche influenza. Alla visione va accompagnata una *strategia* perché «una visione senza strategia è una semplice allucinazione» (p. 291) che parte dall'analisi dei cinque sistemi (o dimensioni) della vita della comunità: il culto (eucaristia, preghiera...), l'evangelizzazione (proclamazione del *kerigma*), il discepolato (la catechesi permanente), la comunità (costruzione di legami fraterni) e il ministero (il servizio rivolto agli altri). Il progetto ha durata quinquennale. L'esecuzione del progetto segue queste prassi: basso controllo, alta responsabilità (il pastore deve rinunciare ad avere il controllo su ogni cosa), il fattore di spinta (il basso controllo richiede il potenziamento dei laici), incontri con la leadership; la composizione dello staff; la buona salute dello staff parrocchiale, avere una pelle dura (essere insensibili) alle critiche, espandere la visione. Il rapporto con gli stretti collaboratori, gli incontri dei leader dei vari gruppi comporta, come conseguenza, un diradamento delle relazioni del pastore con il resto della comunità tanto che egli scrive: «Se la gente si aspetta di avere accesso immediato e un rapporto personale con il suo pastore, senza tener conto della grandezza di una parrocchia, è inevitabile che avvenga un collasso e che le energie del pastore si esauriscano» (p. 297).

CONSIDERAZIONI FINALI

Il contesto socio-culturale in cui è nata e si è sviluppata l'esperienza descritta è abbastanza lontano dal nostro, e pertanto non può essere riprodotta *tout court*. Sarebbe una sorta di tradimento dell'esperienza stessa che nasce da una lettura attenta del

territorio, dal confronto e, a volte, dall'assunzione di modalità provenienti da altre confessioni cristiane; dall'uso, forse eccessivo, di tecniche di indagini sociologiche e dall'utilizzo di mezzi audiovisivi nella celebrazione stessa (i megaschermi). Inoltre avere 18 collaboratori a tempo pieno (stipendiati) e oltre 90 ministri laici e commissioni che fanno funzionare la parrocchia da noi potrebbe rivelarsi problematico.

Resta però significativa per la nostra realtà la necessità di immaginare una parrocchia cosciente di dover essere più che luogo di «esercizio della fede» (la celebrazione dei sacramenti) sempre più luogo «generativo» della fede.

L'urgenza della missione impone la priorità del Vangelo. Una parrocchia missionaria è una comunità capace di «raccontare» l'esperienza di Gesù. «Sulla bocca del catechista – scrive il papa – torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”»¹⁰. È l'«annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano»; un annuncio «che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligo morale e religioso, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, e un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche»¹¹.

Quando pensiamo al rinnovamento della parrocchia il nostro pensiero corre immediatamente alle strutture: uffici da togliere o da istituire, responsabili da nominare, orari da individuare... finendo così per moltiplicare piuttosto che semplificare. Il papa rovescia la prospettiva offrendo la risoluzione a un'aporia ecclesiologica: «Nuova evangelizzazione» o rinnovamento della chiesa è mettere al centro il Vangelo e il suo annuncio. Solo ciò può determinare il cambiamento delle strutture. Così si legge nella *Evangelii gaudium*: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli

¹⁰ EG, 164.

¹¹ EG, 165.

orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia»¹².

Uscire è andare oltre il perimetro delle nostre chiese, avere il coraggio di «liberare le nostre strutture dal peso di un futuro che abbiamo già scritto per aprirle all'ascolto delle parole dei contemporanei, che risuonano anche nei nostri cuori [...]. Ascoltare lo smarrimento della gente, di fronte alle scelte drastiche che la crisi globale sembra imporre; raccogliere, curare con tenerezza e dare luce ai tanti gesti di buona umanità che pure in contesti così difficili sono presenti, disseminati nelle pieghe del quotidiano»¹³.

Tale scelta non può mai sorgere da una puerile e ingenua volontà di «svecchiare» la facciata della parrocchia o di farla apparire più «adatta» alle situazioni odierne, né tantomeno essa può nascere da uno stile che spesso la riduce a un semplice gruppo di persone che condividono idee comuni. Al contrario, «uscire» è per la parrocchia una chiamata appartenente alla sua stessa costituzione e al suo modo d'essere. Essa si configura come la comunità radunata dal Cristo e, precisamente, il Verbo è la sua forma¹⁴.

Proprio questa sua costituzione, questo suo situarsi e protendersi a partire dall'uomo di Nazaret, costituisce per la chiesa anche il suo modo d'essere, lo stile del suo stare in mezzo agli uomini. In Gesù abbiamo il tratto di un Dio ospitale, che apre le braccia ai peccatori e ai perduti, condivide il passo e il pasto con le bassezze dell'umanità, si lascia toccare e ferire fino alla discesa nella morte di croce.

¹² EG, 27.

¹³ COMITATO PREPARATORIO V CONVEGNO ECCLESIALE DI FIRENZE, *In Gesù il nuovo umanesimo*, 46-47.

¹⁴ Cf. Y. CONGAR, *Credo nello Spirito Santo*, II, Queriniana, Brescia 1982. 45

In definitiva, il regno di Dio che Gesù annuncia avvia un nuovo rapporto tra l'uomo e il suo Signore e inaugura una prassi ospitale nelle relazioni intraumane. Regno di rapporti improntati alla giustizia, alla fratellanza e alla liberazione. Regno di umanità che supera il contrasto tra dominatori e dominati. Regno che ridona speranza agli esclusi attraverso la stessa prassi di vita di Gesù e, dunque, regno che relativizza il principio di giustizia rigorosa ed escludente in voga nella sua e nella nostra società¹⁵.

Questo modo di essere del Cristo, testimoniato ampiamente dai Vangeli, ci indica la paternità amorevole di un Dio che si fa grembo, luogo e spazio dell'accoglienza senza frontiere dell'umanità; un Dio che annulla le barriere e mostra l'amabilità di un tratto accogliente, aperto, ospitale. Questo tratto di Gesù è anche il fondamento dell'essere e della prassi dei suoi discepoli radunati dallo Spirito nella chiesa. Non ci potrà essere nuova evangelizzazione senza che la parrocchia stesa lavori a far cadere alcuni luoghi comuni e pregiudizi, purtroppo spesso avallati da esperienze reali e da uscite pubbliche infelici, che la dipingono come uno spazio chiuso. A molti essa appare giovane e accogliente solo in alcune forme esterne, le quali – dai linguaggi ai sorrisi di benvenuto – sono rivestite di un abito moderno (o post-moderno), ma restano prigioniere di logiche e prassi del passato.

E infine, va data una rinnovata attenzione alla celebrazione eucaristica domenicale ricordando quanto già affermava la *Sacrosanctum Concilium*: «Nella celebrazione della Messa domenicale fiorisce il senso della comunità parrocchiale» (n. 42).

I milioni di persone che in Italia, tra il sabato e la domenica, vanno a messa incontrano e accolgono Gesù nella parola e sotto i «segni sacramentali» del pane e del vino. Questa «comunione» col divino si compie però solo se ogni cristiano accetta di immergersi con tutto se stesso nel mistero. Occorre dunque una presenza responsabile alle celebrazioni, così come occorrono spazi accoglienti. Purtroppo molti spazi religiosi non sono luoghi di incontro, ma non-luoghi, cioè spazi inospitali, creati per

¹⁵ Si vedano le eloquenti riflessioni di E. SCHILLEBEECKX, *Umanità, la storia di Dio*, Queriniana, Brescia 1985, 152-159.

una comunicazione che invece non c'è, destinati all'incontro con Dio, ma che finiscono per non favorirlo. Non-luogo, può essere la chiesa trasandata, con la muffa alle pareti, l'arredo sporco, così come la chiesa dove la messa viene celebrata senza cura, in fretta. L'esistenza di spazi così è un rischio grave, ma che si può superare: i non-luoghi possono tornare a essere luoghi purché si creino le condizioni per un'ospitalità attenta alla bellezza, per una celebrazione vissuta con partecipazione, in cui l'omelia frutto di un autentico discernimento evangelico da parte del parroco diventi occasione perché la Parola risuoni «con forza nel suo invito alla conversione, all'adorazione, ad atteggiamenti concreti di fraternità e di servizio...»¹⁶. Anche in una piccola parrocchia, davanti a poche persone, se il prete celebra con «serietà» l'eucaristia, se quell'eucaristia è «convinta», quella è l'eucaristia della chiesa.

✠ NUNZIO GALANTINO
Segretario generale della CEI

¹⁶ EG, 155.

INTRODUZIONE

Una casa per giocare a carte

«Non abbiamo bisogno di sapere qualcosa su Gesù, quello di cui abbiamo bisogno sono le carte!». Detto questo, la donna batté il pugno sul tavolo e un silenzio piombò su tutti nella stanza. Le bocche rimasero spalancate e le mani, che stringevano ancora la carta da giocare si fermarono sospese nell'aria come se fossero congelate. Oltre a sembrare stupefatte, le facce della gente mostravano un giusto apprezzamento di quanto la donna aveva detto, dando voce a ciò che tutti loro avrebbero voluto dire.

La settimana precedente, quando si era diffusa la notizia che il lunedì sera avrei sequestrato la sala parrocchiale per dieci settimane allo scopo di svolgere un programma di evangelizzazione chiamato «Corso Alpha», il clamore fu così grande che si dovette convocare un incontro di emergenza del Consiglio pastorale della parrocchia. Nonostante qualcuno mi suggerisse di fare marcia indietro, io, sacerdote di 31 anni, che per la prima volta aveva la cura pastorale di una parrocchia, andai avanti ostinatamente. Non c'era nessun'altra scelta. Non avevo la minima idea che questa sarebbe stata la prima di molte battaglie che avrei dovuto combattere a causa del gioco delle carte nei successivi dieci anni del mio servizio come sacerdote.

Dio benedì immensamente la nostra piccola comunità in quei primi tentativi di svolgere il corso Alpha e per raggiungere le persone che si erano staccate dalla chiesa nella nostra comunità. Nel giro di un anno questa piccola parrocchia avrebbe organizzato serate in cui oltre cento persone si riunivano nella sala parrocchiale per ascoltare una presentazione del messaggio evangelico con l'invito a rispondervi concretamente. La vita delle persone si stava

trasformando: i tiepidi prendevano fuoco e coloro che da tempo si erano allontanati dalla chiesa stavano incontrando Gesù in un modo formidabile, sperimentando lo Spirito Santo e ritornando a vivere nella comunità di fede. Era valsa la pena di affrontare la grande questione delle carte. Benché avessimo offerto al gruppo dei giocatori la prima scelta di un qualsiasi altro giorno e orario, eccetto il lunedì sera, preferirono sgomberare l'edificio e se ne andarono da un'altra parte. Non poche persone si ribellarono a ciò: dopo tutto questa usanza sociale si era mantenuta a partire dal XIV secolo, o almeno così sembrava. Il mistero per cui non si sentivano in grado di scegliere un'altra serata, mi fu svelato un anno dopo.

Durante il mio secondo anno in quella parrocchia, mi fu assegnata una seconda piccola comunità parrocchiale, distante circa 8 miglia di strada. Era una chiesa in declino, dove la partecipazione dei fedeli stava sparendo. Non c'era nessuna apertura verso l'esterno, non c'erano ministeri affidati ai laici, se non quelli strettamente liturgici e solo alcuni generosi che si prendevano cura degli edifici. Al massimo riuscivano a organizzare delle cene per la comunità nel salone della chiesa. Il primo compito da affrontare fu impostare il programma catechistico, il che richiedeva di raccogliere circa 30 ragazzi dai cinque ai sedici anni, ammucchiandoli in una area sovraffollata e farli sedere in classi che si affannavano ogni volta per trovare una catechista/babysitter. Noi volevamo separare i ragazzi più grandi, creando un gruppo apposito, in modo che facessero un'esperienza di gruppo giovanile di coetanei, piuttosto che tenere tutti in un'unica classe. L'unica sera che andava bene era il martedì, ma era la sera destinata al gioco delle carte in società, e vi partecipavano i medesimi personaggi che avevo mandato via dall'altra mia parrocchia, così si svelò il mistero: il motivo per cui non potevano cambiare sera, consisteva nel fatto che giocavano a carte ogni sera della settimana in un luogo diverso!

Dal 2004 al 2010 fui parroco in una parrocchia relativamente benestante in una zona ricca della città. Era considerata tradizionalmente come il gioiello della diocesi ed era stata sempre la sede dove abitava il vicario generale dell'arcidiocesi e tutta una schiera di sacerdoti coadiutori. Fino a un'epoca molto recente, era stata

vista ancora come un luogo di rifugio per sacerdoti prossimi ad andare in pensione, un luogo dove fermarsi prima di smettere del tutto il proprio servizio. Il risultato era che nulla di nuovo si fosse mai realmente intrapreso per circa 30 anni. Gli edifici erano in rovina, a causa della mancata manutenzione e la chiesa di pietre vive, quella delle persone, non era in una forma molto migliore. Non si era organizzata nessuna formazione di fede per gli adulti, non si erano sviluppati ministeri laicali e mancava una vera leadership. Sotto molti aspetti, si viveva sugli allori del passato. L'unica risorsa di salvezza fu che non c'era nessun gruppo che giocava a carte. In ogni caso c'erano i lupetti e gli scout che utilizzavano gli edifici quattro sere la settimana e avevano continuato a farlo per circa 30 anni.

Ancora una volta, cominciammo una serie di discussioni con i gruppi della comunità, che stavano utilizzando gratuitamente i nostri edifici, per vedere se potevamo usare il salone parrocchiale almeno una sera la settimana in modo da far partire il corso Alpha. Nel corso dei sei anni che trascorsi in quella parrocchia, riuscimmo alla fine a recuperare il controllo sui nostri edifici, e a svolgere una dozzina di varie settimane con programmi di formazione alla fede che ogni volta coinvolsero 70-80 persone. È ovvio che questa sonnacchiosa parrocchia si risvegliò e cominciarono a verificarsi cose meravigliose.

Nel 2005, un anno dopo, fui inviato in una nuova parrocchia e ancora una volta mi fu assegnata una seconda parrocchia. Anche questa, lontano un miglio, si potrebbe descrivere allo stesso modo dell'altra, con l'eccezione che il 90% degli edifici era stato affittato a una scuola per ragazzi, e inoltre ospitava una società di basket che non aveva alcun rapporto con la parrocchia, se non perché una delle squadre giocava con il nome della parrocchia. Qualsiasi spazio che non fosse utilizzato da questi gruppi veniva gelosamente sorvegliato, indovinate da chi, da quelli che venivano a giocare a carte due pomeriggi la settimana.

Infine passai nell'attuale parrocchia di San Benedetto tre mesi dopo la costruzione nuova di zecca di un bell'edificio fatto a regola d'arte. La parrocchia era stata formata dall'amalgama di tre parrocchie già esistenti e le persone, alcune volentieri, altre

meno, si erano spostate sotto lo stesso tetto e stavano insieme solo da pochi mesi. Dovevo essere sul posto come pastore prima che il primo «anno di ministero» fosse incominciato. «Fantastico», pensai, «lo spazio è libero. Nessun gruppo comunitario sta usando gli edifici. C'è abbondanza di spazi per iniziare i programmi di evangelizzazione e di formazione per la fede degli adulti, cosicché possiamo edificare una chiesa di pietre vive adatta a questa meravigliosa struttura fisica». Con orrore, nel giro di una settimana dovetti prendere atto che erano già state fatte promesse verbali a gruppi comunitari per avere a disposizione il nostro spazio. Dovevo muovermi rapidamente. Cercammo dei compromessi, cercammo di fare entrambe le cose, ma non ci riuscimmo. Benché non volessimo lanciare alcuna iniziativa per altri quattro mesi, pensando di utilizzare questo tempo per preparare le future iniziative, gli scout avevano bisogno di ottenere da noi un impegno a lungo termine e per questo decisero di andar via. L'altro gruppo era... una schiera molto grande di giocatori di carte. Facemmo un compromesso. Avremmo condiviso lo spazio fino a dicembre, ma in gennaio, quando volevamo lanciare il corso Alpha a San Benedetto, avrebbe dovuto spostarsi in un orario diverso, oppure in un altro luogo. La prima volta in cui ci riunimmo per condividere lo spazio, ci furono da registrare alcuni choc. Il primo fu che 160 persone vennero per essere preparate a diventare animatori del corso Alpha. Il secondo choc fu che quando entrai nella sala, incontrai gli sguardi adirati di un gruppo di giocatori di carte, tutti tra i sessanta e gli ottanta anni, molti dei quali erano le stesse persone da me «sradicate» dieci anni prima da quella piccola parrocchia di campagna.

Nei capitoli seguenti, cerco di proporre che molta della confusione oggi riscontrabile nella nostra chiesa, tra cui la confusione circa gli scopi dei nostri edifici, ha le sue radici in una crisi di identità. Noi siamo essenzialmente una chiesa missionaria. Voglio stabilire un fondamento teologico a questa identità e proporre un modello di una vita parrocchiale rinnovata. Prego affinché le guide della chiesa e tutti coloro che si prendono cura del futuro della nostra chiesa, trovino qui un progetto di rinnovamento divino di questa chiesa che amo così tanto.

UNA CASA DI PREGHIERA

Far memoria della nostra identità e del nostro scopo

La chiave per recuperare gli edifici di ciascuna parrocchia in cui ho svolto il mio compito di guida fu di interrogarmi sul vero motivo per cui tali edifici furono affidati a questi gruppi comunitari perché cominciassero a esistere. Si tratta assolutamente del problema dell'identità.

Oggi si parla molto di crisi nella nostra chiesa. Si dice che abbiamo una crisi di vocazioni, una crisi di famiglie, una crisi dei matrimoni, una crisi finanziaria, una crisi di fede, una crisi a causa degli abusi sessuali, una crisi di leadership e una crisi di [.....] (inserite qui la vostra crisi personale). Benché ci possano essere molte valide discussioni circa questi temi, io sostengo che la nostra crisi più profonda è una crisi di identità, e che queste altre crisi sono soltanto i sintomi di tale crisi più profonda di tutte: abbiamo dimenticato chi siamo e che cosa siamo chiamati a fare come chiesa. Quando capita questo, ben presto dimentichiamo non solo quale scopo abbiano i nostri edifici, ma perché abbiamo incominciato a esistere come chiesa.

IL TEMPIO

L'epoca attuale non è la prima in cui il popolo di Dio ha avuto bisogno di richiamare la sua vera identità. In questi ultimi anni, ho avuto la gioia di guidare alcuni gruppi in pellegrinaggio alla Terra Santa, mi piace fare questo ed è sempre un'esperienza indimenticabile. Nel primo giorno in cui fummo interamente a Gerusalemme, scendemmo a piedi dal Monte degli Ulivi, da dove si ha

una visione meravigliosa della Cupola dorata e della spianata del Tempio. Prima di fermarci nel Giardino del Getsemani, facemmo una sosta presso la chiesa del *Dominus Flevit*, il luogo che ricorda il pianto di Gesù sulla città di Gerusalemme (cf. Lc 19,41-44). Non è raro ascoltare le guide turistiche che raccontano la storia di come Gesù abbia scacciato i cambiavalute dal Tempio per purificarlo, poiché era sdegnato per il commercio che si svolgeva in quel luogo sacro. Questa è la spiegazione più consueta che si dà dell'azione compiuta da Gesù, ma non è una interpretazione esatta. L'azione di Gesù ha qualcosa in comune con il problema dei giocatori di carte e con le riunioni degli scout più di quanto si possa immaginare.

P. Robert Barron nella sue splendide trasmissioni del programma *Catholicism*¹, dà voce alle ricerche del biblista N.T. Wright, il quale parla dell'intenzionalità di Gesù che presenta se stesso come il Messia ebraico nel momento in cui entra nel Tempio di Gerusalemme. Scendendo dal Monte degli Ulivi e salendo su di un puledro d'asina, Gesù entrò in città da oriente, attraverso la Porta d'oro: dice Barron che sarebbe come se oggi uno entrasse a Washington D.C. in una limousine nera e con le bandiere americane poste sul frontale dell'auto e con la scorta della polizia al suo fianco. Il punto è che ogni gesto era intenzionale e pianificato. Uno dei compiti del Messia era di compiere il ristabilimento del Tempio. Nel Vangelo di Marco, dopo essere entrato nella città, accolto dalle acclamazioni messianiche della folla, Gesù si dirige immediatamente al Tempio. Allora accade qualcosa di strano. San Marco dice che Gesù dette uno sguardo attorno, controllò il tempo, si accorse che era tardi e se ne andò con i Dodici per trascorrere la notte a Betania. Solo il mattino seguente Gesù entra nel Tempio e comincia a scacciare i mercanti e i compratori. Rovescia i tavoli dei cambiamonete e «non permetteva che si trasportassero cose attraverso il Tempio» (Mc 11,15-16). Non era

¹ Il vescovo ausiliare di Los Angeles, Robert Barron, è autore di DVD e di opere in cui affronta i temi più importanti della fede cattolica. Cf. *Catholicism: a Journey at the Heart of the Faith*, Word on Fire Catholic Ministries, New York 2011 (ndt).

INDICE

PREFAZIONE di NUNZIO GALANTINO	5
---	---

INTRODUZIONE

<i>Una casa per giocare a carte</i>	17
---	----

UNA CASA DI PREGHIERA

<i>Far memoria della nostra identità e del nostro scopo</i>	21
Il Tempio	21
Già visto	25
La missione	27
Fare discepoli	29
Evangelizzazione	31
Da discepoli ad apostoli	33

RICOSTRUIRE LA MIA CASA

<i>Dal Vaticano II a papa Francesco</i>	37
Il Concilio Vaticano II	37
Papa Paolo VI	38
Papa Giovanni Paolo II	40
Papa Benedetto XVI	42
Papa Francesco	45

UNA CASA DI DOLORE

<i>L'esperienza di una chiesa di mantenimento</i>	53
---	----

FAR PIAZZA PULITA DEL CIARPAME

<i>Che cosa è necessario buttare via se vogliamo ricostruire</i> ...	71
Tentazioni	72
Pelagianesimo	74
Grazia e libera volontà	75

La liturgia	76
Giansenismo.....	78
Una Buona Notizia?	80
La Buona Notizia	82
Tre cose	83
Clericalismo.....	86
Appropriazione	87
Simbiosi.....	88
Mettere ordine nella confusione	89
Fuori dall'ordinario?	91
Ridefinire la cura pastorale.....	95
Addestrare i santi.....	96
Un affare rischioso	99

GETTARE LE FONDAMENTA

Come trasformare la cultura

<i>della comunità parrocchiale</i>	103
Cultura	104
Valori	104
Valori comuni	106
Vino nuovo in otri nuovi.....	107
1. Dare la priorità al fine settimana	111
2. Ospitalità	118
3. Musica che eleva lo spirito.....	128
4. Omelie	141
5. Comunità connessa	155
6. Aspettative chiare	174
7. Un ministero che si basa sulle abilità	186
8. La formazione di piccole comunità	191
9. L'esperienza dello Spirito Santo.....	200
10. Diventare una chiesa invitante	214

LA PORTA D'INGRESSO

<i>I sacramenti come la nostra più grande opportunità pastorale</i>	223
Fare discepoli, ricordate?	224
Altro ciarpame da eliminare	226
Ex opere operato	227
Il concetto di grazia sacramentale	229
Il battesimo dei bambini piccoli	231
La sfida	232
Il costo dell'inazione	233
Nuovi modelli di cura pastorale	234
Lavorare con i bambini	327
La macchina fuori uso	239
La preparazione al battesimo	249
Il matrimonio	254
Il rito della iniziazione cristiana degli adulti (RICA)	258
Conclusione	261

LA DIREZIONE DELLA CASA

<i>Il ruolo essenziale dei leader</i>	263
Imparare la leadership	265
Ostacoli culturali	267
La vulnerabilità	271
Visione	276
Sviluppare la strategia	300
Eseguire il progetto	307
Parrocchia di San Benedetto: ethos della cultura dello staff	314
Avere una scorza dura	315
Espandere la visione	317
CONCLUSIONE	319